

VEDERE ED ESSERE VISTO.
A PROPOSITO DI SOFOCLE, *AIACE* 379¹

a Maria Grazia Ciani
φιλομήρω καὶ φιλοσοφοκλεῖ

Le osservazioni che seguono, sulla dinamica della visione nell'*Aiace* di Sofocle – sul *vedere* e sull'*essere visto*, ma anche sulla consapevolezza di trovarsi *al limite dello sguardo altrui* – prendono le mosse da un problema testuale. Una correzione né felice né fortunata, e ripudiata già dal suo autore, pare tuttavia condizionare l'approccio al testo; perciò non sarà inutile riconsiderare anzitutto il dettato sofocleo.

1 *Gli interventi sul testo*²

ΑΙ. ἰὼ πάνθ' ὄρων, ἀπάντων τ' αἰεὶ³
κακῶν ὄργανον, τέκνον Λαρτίου, 380
κακοπινέστατον τ' ἄλημα στρατοῦ,
που πολὺν γέλωθ' ὑπ' ἡδονῆς ἄγεις.
Tu che vedi ogni cosa, figlio di Laerte,
e sei sempre strumento di ogni male,
il più ripugnante imbroglione dell'esercito,
con quanto piacere ora ridi di me!

- ¹ Una versione preliminare di questa nota è stata presentata al Convegno *Ulisse da Omero a Pascal Quignard* (Verona, 25-27 maggio 2000) ed è stata letta da A. Barchiesi, S. Mazzoldi e C. Vergnano; a loro e ad A. Conti sono debitoro di varie utili osservazioni. Altri preziosi suggerimenti mi sono stati offerti da A. Blasina, A. Bruzzone, S. Fornaro, R. Nicolai e A. M. Piredda in occasione di un seminario sassarese.
- ² Una sintetica rassegna delle varie posizioni è già in Curti. Ora la disamina esaustiva delle proposte testuali è stata facilitata dalla disponibilità del repertorio di congetture al testo di Sofocle redatto dalla dott. L. van Paassen; generosamente messo a disposizione dalla curatrice, dal prof. I. M. Bremer e dalla prof. A. M. van Erp Taalman Kip, questo repertorio sarà rielaborato, integrato e pubblicato presso l'editore Hakkert da un gruppo di ricerca coordinato dall'autore di questa nota.
- ³ Il testo di questo verso riproduce quanto tramandato da L (L² per il secondo docmio), coincidente con K, A e G Q R. Per l'apparato cf. R. D. Dawe, *Studies in the Text of Sophocles*, II: *The Collations*, Leiden 1973, 14 s. e *Sophoclis Ajax*, ed. R. D. Dawe, Stuttgart - Leipzig 1996³. In assenza di altre indicazioni, le referenze bibliografiche rinviano alle edizioni e ai commenti di riferimento; sono dati in forma abbreviata: Cresci = L. R. C., *Il prologo dell'Aiace*, Maia 26, 1974, 217-25; Curti = M. Curti in AA. VV. (coord. da F. Ferrari), *In margine al testo di Sofocle*, RFIC 120, 1992, 388-410: 396-98; Ll.-J. & W. 1990a = *Sophoclis fabulae*, rec. br. adn. crit. instr. H. Lloyd-Jones et N. Wilson, Oxford 1992² (1990); Ll.-J. & W. 1990b = H. Lloyd-Jones - N. Wilson, *Sophoclea*, *Studies on the Text of Sophocles*, Oxford 1990; Ll.-J. & W. 1997 = H. Lloyd-Jones - N. Wilson, *Sophocles: Second Thoughts*, Göttingen 1997; Lloyd-Jones = *Sophocles, Ajax - Electra - Oedipus Tyrannus*, ed. and transl. by H. Lloyd-Jones, Cambridge Maas. - London 1994; Reinhardt = K. R., *Sophokles*, Frankfurt a. M. 1947³ (1933). Adotto la trad. di M. G. Ciani (Sofocle, *Aiace*, pref. e trad. di M. G. C., testo e commento di S. Mazzoldi, Venezia 1999), talora con lievi ritocchi, come in questo caso.

379 πᾶν θ' ὄρων C N Xs et coni. Elmsley: πάντα δρων, quod voluerat, repudiare maluit Wakefield | τ' om. F^{ac} N V L^{ac} (qui πάντων, corr. L²) | ἀει | αἰων F^{ac} C^{1c} N^{sc} (ἀει N^{57P}) Xs^{2pc} et O (ac vel pc) : ἀει· D^c : εὐεί R in lin. : ἀπαντ' αἰων, κακῶν Ll.-J. & W. 1990a

Gli scolii: 379 (a) τὸ ἐξῆς· ἰὼ πάνθ' ὄρων ἀει, ἤγουν ὡς ἦλε (N^m); (b) πρὸς τὸν Ὀδυσσεῖα λέγει H^s; (d) ἀντὶ τοῦ πανορθῆ καὶ περιεργῆ (L^m N G^{s1})⁴. Cf. Eustathius Thes., *Commentarii ad Homeri Iliadem* 1, 652 v. d. V.: Σημειῶσαι δὲ καί, ὅτι τὸ πάντ' ἐφορᾶν διαφέρειν δοκεῖ ποτε τοῦ πάντα ὄρων. Ἡέλιος μὲν γὰρ ἀψόγως πάντ' ἐφορᾶ καί, ὡς οἱ ὑστερόν φασι, ἐφορεῖται, παρ' οἷς καὶ θηλυκὸν ἢ ἐφορεία ὁ δὲ παρὰ Σοφοκλεῖ Ὀδυσσεύς, ὡς πάντων ἀεὶ κακὸν ὄρων, ἐπιψόγως πάνθ' ὄρων λέγεται, καὶ εἴη ἂν οὕτως ἀλάστορ. ἐπειπερ οὐκ ἂν τι διαλάθοι τὸν οὕτω περιεργῶς πάνθ' ὄρωντα.

Il testo tràdito risponde (26) a quello di v. 364 ὄρῃς τὸν θρασύν, τὸν εὐκάρδιον, sul quale non gravano sospetti; gli interventi correttori sono di marca interpretativa:

(a) πάντα δρων aveva pensato da principio G. Wakefield, salvo poi ricredersi: «sed poenitet consilii, et nihil mutaverim» (*Silva Critica* [...] Pars IV, Cantabrigiae 1793, 138)⁵; la correzione è considerata e apparentemente rivalutata da Ll.-J. & W. 1990b, 18: «πάνθ' ὄρων by itself is suspicious, so that Wakefield conjectured [*ma le cose non stanno proprio così*] πάντα δρων. Zeus and Helios are all-seeing [*e ciò collima con lo scolio (a), ma Eustazio sollecita a distinguere fra una qualificazione ἀψόγως ed una ἐπιψόγως*], not evil people like Odysseus». Ll.-J. & W. 1990a non accolgono però l'emendazione nel testo.

La correzione considerata e rigettata da Wakefield è stata accolta da R. Morstadt, *Beitr. zur Exegese und Kritik d. Soph. Ajas*, Schaffhausen 1863, Fr. Heimsoeth, *Krit. St. zu den griechischen Tragikern*, Bonn 1865, 257, A. Nauck (*Sophoclis Tragoediae*, Berolini 1867), Fr. Schubert (*Sophoclis Aias*, Lipsiae 1883), F. W. Schneidewin - A. Nauck (*Sophokles erklärt*, Berlin 1889⁶), A. Nauck, *De scholiis in Soph. tragoedias a P. N. Papageorgio editis*, BASR 33, 1890, 411-41 = *Mélanges gréco-romains* 6, 1894, 21-51, Dindorf-Mekler 1909⁷; Pearson; Garvie.

Invece è stata giudicata «not only weak, but incorrect» da R. C. Jebb, «since the sense would require πᾶν δρων» (cf. a nota 7 l'opinione di Blaydes), che rinvia a *Phil.* 1013 (... ἡ κακὴ σὴ διὰ μυχῶν βλέπουσ' ἀεὶ | ψυχῆ...: «the base soul!, ever peering from some ambush»); è ignorata da L. Campbell, che rinvia opportunamente al v. 29 («one of the look-out men of the host, who naturally brings his information to Odysseus as the centre of intelligence») e a *Phil.* 1013s.; così non è menzionata negli apparati critici di Dain - Irigoin e di Colonna, né da Stanford, il quale rinvia (oltre che a *Phil.* 1013, come Campbell e Jebb) più avanti al v. 955 (ἡ ἄα κελαινῶπαν θυμὸν ἐφουβρίζει | πολύτλας ἀνήρ) e riporta l'interpretazione di Jebb: «the dark soul which watches from its place of concealment with malevolent joy», con l'osservazione che «this is just the opposite of the truth about Odysseus as we have already seen in 121ff.». Veniva giudicata «very infelicitous» da J. C. Kamerbeek, che approvava il rinvio ormai tradizionale a *Phil.* 1013 e chiosava «what is more natural than π. ὁ. spoken of Odysseus, whom the spectators have seen at the beginning

⁴ Anche quest'ultimo riferito a ἰὼ πάνθ' ὄρων - ὄρωνον, *pace* Schrader e Christodoulos (cf. discussione e bibliografia in Christodoulos, *ad l.*), com'è confermato da Eustazio.

⁵ E immancabilmente rinvia al prologo: «mentem poetae abunde aperiant primi versus huiusce tragoediae». Solo la terza edizione curata da R. D. Dawe tiene conto dell'effettiva opinione di Wakefield.

scanning footprints on the ground?»; e H. Lloyd-Jones (rec. al commento di Kamerbeek, JHS 76, 1956, 111-12: 112) osservava: «K. is right in refusing to change πάνθ' ὄρων, and perhaps also in taking ὄργανον as an adjective». A sua volta D. Korzeniewski (*Interpretationen zu sophokleischen Choraliedern*, RhM n. F. 104, 1961, 193-201: 194) richiamava il prologo: «Das Thema aus dem Prolog "Sehen und Lachen" nimmt Aias in Kommos auf [...]. Diese Beziehung zum Prolog und die Übereinstimmung zwischen Strophe und Gegenstrophe sichert πάνθ' ὄρων gegen Konjekturen [...]». Infine è rifiutata ma menzionata in apparato tanto da Dawe quanto da Ll.-J. & W. 1990a, e tacitamente ricusata da Lloyd-Jones nell'edizione Loeb (dove interpreta «Ah, you who see all things...» e nemmeno la cita). G. Paduano ravvisa qui «un'amarissima ironia tragica [...]: Odisseo ha visto ben più di quel che Aiace creda» (*Tragedie e frammenti di Sofocle*, I, Torino 1982, ad l.). Tra i sostenitori di πάνθ' ὄρων, Curti accoglie la chiosa di Kamerbeek, quanto al rapporto col prologo aggiunge che «Atena invita ripetutamente [Odisseo] a guardare il rivale» ma, soprattutto, rintraccia nella strofe un «microsistema della visione» che connette i vv. 379 e 384 (ἴδοιμι <μήν> νιν, καίτερον ὧδ' ἀτώμενος: la visione mancante ad Aiace); perciò «è da difendere anche il tradito ἴδοιμι rispetto alla proposta⁶ di mutarlo in ἔλοιμι»; e ancora: «ὄρων può richiamare anche ὄρας 364 come γέλωτα 382 riecheggia γέλωτος 367»; per il resto gli argomenti sono sostanzialmente affini a quelli di Korzeniewski (v. supra).⁷

In effetti la probabilità paleografica della corruzione in πάνθ' ὄρων, comunque più alta nella minuscola che nella maiuscola, non è molto elevata. Si aggiunga che ὄρων sarebbe stato garantito dal successivo (e in tal caso dittologico) κακῶν ὄργανον; mentre lo scolio (d) ἀντὶ τοῦ ... περιέργε conferma – per quanto può contare e comunque in consonanza con Eustazio (τὸν οὕτω περιέργως πάνθ' ὄρωντα) – la curiosità e l'inframmettenza di Odisseo. Quanto alla pregiudiziale su Odisseo «evil»: poiché è evidente che questa non è la situazione dell'*Aiace* ci si dovrebbe chiedere fino a qual punto nella poesia drammatica sia legittimo privare di valore funzionale le qualificazioni e declassarle al rango di epiteti ornanti; sui diversi ruoli e i diversi connotati di Odisseo nei drammi sofoclei v. almeno J. C. Stephens, *Odysseus in Sophocles*, Yale University Diss., 1966; quanto all'*Aiace*: W. K. C. Guthrie, *Odysseus in the Ajax*, G&R 16, 1947, 115-19. Altri aspetti toccano ora le pagine di Malcolm Heath in *defence of Odysseus*⁸; ed è evidente che, nel finale, Odisseo che perora la

⁶ Ll.-J. & W. 1990b, 18 – dubitativamente.

⁷ Altri interventi, semplici ritocchi e correzioni per lo più motivate, al pari del dubbio di Wakefield, dalla considerazione che è già dello scolio (a): ἴω <ἴω> G. Wolff, *Sophokles, Für den Schulgebrauch erkl.*, I: *Aias*, Leipzig 1858; πάν θ' ὄρων dub. Elmsley (MCr I, 1826, 359), ma cf. G. Hermann, *Adnotationes ad Medeam* [...] = *Opuscula* III, 152; πάν θροῶν C. M. Francken, *Aiacis Sophocleae Metra*, Groningae 1857; F. Goldmann, *Quaestionum Sophoclearum specimen*, Halle 1875; M. Gitlbauer, *Philologische Studien* [...] VII: *Metrische St. zu S.' Aias*, Freiburg i. Br. 1885; *contra*: N. Wecklein (JAW, 2-3 [3], 1874-75, 423); πάν τε ὄρων 'fortasse' F. H. M. Blaydes (*Ajax, Critically revised* [...], London 1875, cf. Wecklein, JAW 2-3 [3], 1874-75, 427); πάν τελῶν C. Schmelzer (*S.' Tragödien*, II, Berlin 1885, cf. Wecklein, JAW 11 [46], 1886, 243); πάν φρονῶν A. J. Zakas, *Κριτικαὶ* [...] *παρατηρήσεις*, Atene 1891 (ma cf. Wecklein, JAW 20 [71], 1892, 211).

⁸ M. H., *Sophocles' 'Philoctetes': a Problem Play?*, in *Sophocles Revisited. Essays Presented to Sir H. Lloyd-Jones*, ed. J. Griffin, Oxford [1999], 137-60: 145-47; al proposito è da notare che

φωνησάσης) secondo lo schema che ispirerà Sofocle nel prologo dell'*Aiace*, come ben coglieva Eustazio (I, 303 v. d. V.): κάντεῦθεν ὁ φιλόμηρος Σοφοκλῆς λαβὼν ἀφορμὴν ποιεῖ τὸν Ὀδυσσεῖα ἐν τῷ μαστογοφώρῳ Αἴαντι ἀπὸ λαλιᾶς ἀναγνωρίζοντα παρεῖναι τὴν Ἀθηνᾶν. La connessione fra il passo sofocleo e l'*Iliade* si prestava alla manipolazione da parte di Ovidio, che qui sceglie di assegnare alle parole di Ulisse un tono di partecipazione (*puduitque uidere*) prossimo a quello che caratterizza l'eroe nel prologo sofocleo¹². Corrispondentemente *magna loquenti* (v. 222) può si alludere ad altezzose dichiarazioni dell'*Aiace* omerico (soprattutto a H 196-98: ἐπεὶ οὐ τινα δεῖδιμεν ἔμπης | οὐ γὰρ τίς με βίη γε ἐκὼν ἀέκοντα δίηται | οὐδὲ τι ἰδρεῖη) ma può trovare un ipotesto immediato nella raccomandazione del Corifeo ad *Aiace* μηδὲν μέγ' εἴπης (v. 386).

(b) - ἀπάντων δ' αἰεί dub. Elmsley, l. c.; R. Linke, *De particulae δέ significatione affirmativa apud Sophoclem*, Halle 1873; *contra*: Jebb.

- ἅπαντ' αἰών, κακῶν Ll.-J. & W. 1990a; agli argomenti proposti in Ll.-J. & W. 1990b, 18 si potrebbe aggiungere che l'Odisseo iliadico mostra di possedere una percezione sensoriale più acuta e pronta di quella dei compagni: p. es. nella spedizione notturna anticipa Diomede sia quando ode venire Dolone con passo di lupo (K 339 s.), sia quando vede Reso addormentato nell'accampamento dei Traci (K 476). Pur variando la percezione dalla vista all'udito, la correzione mantiene a Odisseo il ruolo di «centre of intelligence» (Campbell) connotato da πάνθ' ὄρων (del quale, va ricordato, i due editori oxoniensi paiono dubitare); ma l'applicazione dell'epiteto a Odisseo potrebbe a sua volta essere sospetta per gli stessi motivi che possono indurre a dubitare del primo emistichio, visto che a OC 1767 è attribuito della divinità (χὼ πάντ' αἰών Διὸς Ὀρκος; l'obiezione è già avanzata da Curti). Inoltre Curti giustamente si chiede come il supposto originale sarebbe potuto diventare ἀπάντων τ' αἰεί (tramandato da L e dalla maggioranza dei mss.) e conclude che, in ogni caso, si dovrebbe immaginare che il copista responsabile della lezione maggioritaria fosse in grado di ripristinare la corretta responsione – si tratta di un'obiezione implicita alla tesi degli editori oxoniensi, i quali però la fraintendono: «in defending the vulgate reading Curti seems to assume that the copyists knew how to correct dochmiacs»¹³ (!).

Correzioni provocate, come spesso, da stimoli interpretativi più o meno consapevoli,

¹² È possibile che la tematizzazione del motivo *vedere/essere visto* nel dramma sofocleo (per il quale v. più avanti) ispiri delle variazioni ai tragediografi del IV secolo; probabilmente abbiamo traccia di un rifacimento in una battuta (di *Aiace*?) citata da Cicerone, forse dall'*Aiex* di Ennio: *Video, uideo te. Viue, Vlixes, dum licet; | oculis postremum lumen radiatum rape* (inc. inc. fab. 61s.). Una particolare fortuna di Soph. *Aj.* v. 14 è attestata da Liban. *declam.* 15, 30: μόνῳ σοῖ (si rivolge a Giuliano) φωνῆς θεῶν ὑπηρξεν ἀκοῦσαι καὶ διανισταμένῳ πρὸς ἕκαστον τὸ Σοφοκλέους λέγειν, νῦν μὲν, ὧ φθέγμ' Ἀθάνας, κτλ.

¹³ Ll.-J. & W. 1997, 18. Sulle fonti disponibili per l'interpretazione dei docmi in età bizantina v. A. Tessier, *Docmi in epoca Paleologa?*, ora in corso di stampa in *Medioevo greco* 0, 2000, 197-205.

non possono essere valutate esclusivamente in base a rilievi metrici (qui non significativi), paleografici e stilometrici; devono piuttosto essere commisurate all'interpretazione del testo in esame e del contesto ad esso legato da rapporti necessari. Nel nostro caso il trådito πάνθ' ὄρων appare garantito (a) dal motivo della *visione* e dal suo reciproco, quello della *visibilità*, strutturali nella prima parte del dramma, e (b) dall'articolato «microsistema della visione» che permea la II antistrofe – al centro del *kommòs* – e la connette all'avvio della strofe corrispondente. Mentre il punto (b) è già stato convenientemente illustrato da Curti, resta a mio avviso da far risaltare quanto l'*Aiace* ci offre riguardo a *visibilità* e *visione*.

2 *Visibilità e vergogna*

L'azione dell'*Aiace* si avvia in una luce crepuscolare, nel trapasso tra l'oscurità della notte e i primi chiarori del mattino, e fin dal prologo è ricorrente il motivo della visione, cioè la possibilità o l'impossibilità di vedere o di essere visti. Queste qualità sono diversamente distribuite, in positivo e in negativo, fra i personaggi del prologo, un vero e proprio dramma in miniatura¹⁴: Atena vede Odisseo e Aiace, ma non è visibile da Odisseo; quanto agli antefatti immediati Odisseo dispone solo del rapporto di «uno che ha visto» (v. 29) e ora ha una visione precaria delle tracce lasciate da Aiace – l'incertezza è sottolineata a più riprese, tanto dalla similitudine di apertura (Odisseo è paragonato ad un cane da caccia), quanto dalla terminologia che 'declassa' la percezione dalla vista all'olfatto¹⁵ – e non vede Atena ma vede, controvoglia, solo perché sollecitato da Atena e comunque non visto, Aiace; Aiace non vede Odisseo e gode dell'ambiguo privilegio di vedere la dea ingannatrice, e quanto al resto la sua percezione è falsata, almeno per ciò che riguarda i suoi avversari: Atena ha prodotto in Aiace appunto una distorsione della percezione visiva, δυσφόρους ἐπ' ὄμμασι | γνώμας βαλοῦσα (v. 51 s.: «gettando nei suoi occhi visioni ingannevoli»). L'enfasi di Odisseo sull'impari contatto con la dea (v. 15 s. Ἔ φθέγγμ' Ἀθάνας ... | ὧς εὐμαθῆς σου, κἄν ἄποπτος ἦς, ὅμως | φώνημ' ἀκούω κτλ. «Atena, ... anche se non ti vedo odo la tua voce e la riconosco») e l'assicurazione di Atena che egli non sarà veduto da Aiace (vv. 83, 85) contribuiscono a tematizzare questo motivo nell'ambito del prologo¹⁶. Merita di ricordare, ancora una volta, come Jean

¹⁴ Cresci, 217, lo definisce una «piccola tragedia in sé conclusa».

¹⁵ Metaforica della caccia e del cane: Atena, vv. 5-8; v. 33 σημαίνομαι è tecnico del cane da caccia, cf. i commenti di Campbell e di Stanford.

¹⁶ La valenza tematica del disagio di Odisseo, anche in rapporto al ruolo della coppia luce/oscurità per Aiace, è opportunamente colta da Ch. Segal, *Tragedy and Civilization, An Interpretation of Sophocles*, Cambridge Mass. - London 1981, 124. Cresci, 221, giustamente fa notare che la centralità del tema è resa più evidente dal fatto che anche Tecmessa (stando al suo racconto, vv. 301-03) non può vedere né udire Atena: «la rievocazione dell'episodio ravviva il ricordo del

affianca Odisseo non già come uditore di *logoi* – dunque di un contenuto eminentemente prologico o ‘angelico’ – bensì come spettatore di *pragmata* agiti e sofferti sulla scena da un soggetto nel quale riconosce se stesso²¹. Perciò se il *raccontare a chi già sa* (vv. 12-13) enuncia liminarmente il principio funzionale della tragedia, l’identificazione dello spettatore con il soggetto tragico attraverso lo sguardo di Odisseo (v. 124) tratteggia conclusivamente il processo che porta alla composizione delle emozioni in una massima.

Ripresa nel I episodio e nel *kommòs*, la dinamica della visione (*vedere/non vedere, vedere/essere veduto*) si iscrive nel medesimo disegno che comprende il prologo, ma non rinvia esclusivamente o preferenzialmente a quello (come è stato proposto, p. es., da Campbell, Stanford, Korzeniewski, Kamerbeek, Curti²²); per coglierne la portata nello sviluppo drammatico non è necessario ricordare che la ‘caccia’ di Odisseo, che si svolgeva sotto gli occhi del pubblico, era in realtà invisibile ad Aiace: abbiamo già notato che quella caccia è guidata da una percezione visiva così incerta da essere ‘declassata’ a olfatto, con la similitudine canina che dà all’avvio drammatico un tono sconcertante²³. La portata e il ruolo tematico del duplice motivo trovano piena verifica col ritorno di Aiace alla normalità: finalmente gli è restituita una percezione corretta, grazie ad essa comprende l’anormalità della caccia notturna e avverte con crescente chiarezza il peso della propria vergogna – la visione degli οἰκεία πάθη è fonte della λύπη κακή che lo assale e che soltanto Tecmessa sa cogliere nella sua drammaticità (vv. 265-77). Gradualmente riprende coscienza, passando attraverso la soglia che separa la νόσος dalle sue conseguenze (il Coro ai vv. 337 s.: ἀνήρ ἔοικεν ἦ νοσεῖν, ἦ τοῖς πάλαι | νοσήμασι ξυνοῦσι λυπεῖσθαι παρῶν)²⁴; tornato in sé, può finalmente vedere gli altri quali sono e insieme comprende di essere visibile nella condizione che a lui stesso è divenuta percepibile, e prova vergogna (com’è anticipato dal Coro al v. 345: τάχ’ ἂν τιν’ αἰδῶ κάτ’ ἔμοι βλέψας λάβοι, «se mi vede, forse proverà vergogna»). In questa fase la strage, finora raccontata nel suo svolgimento e solo analiticamente, diviene direttamente manifesta; che Aiace possa nuovamente intrattenere con gli altri un normale rapporto di comunicazione e che la sua colpa sia visibile a lui e agli altri fanno tutt’uno. Sofocle fa dell’eroe l’attore di questa rivoluzione percettiva che rende manifesto agli altri ciò che solo sospettavano e a lui stesso la verità dell’esperienza vissuta inconsapevolmente; tornato cosciente, è lui stesso a proporre alla visione dei presenti la realtà che i suoi occhi hanno appena riguadagnato: ἴδεσθέ μ’ οἶον ἄρτι κῦμα φοινίας ὑπὸ ζάλης | ἀμφίδρομον

21 Nei vv. 118-33 ricorrono ὄραξ e εἰσορῶν (per bocca di Atena), σκοπῶν, ὄρω, εἶδωλα (nelle parole di Odisseo).

22 Il quale pure coglie, come si è già riferito, l’orchestrazione del motivo nelle stanze del *kommòs*.

23 Nel suo commento Kamerbeek fa notare affinità con la situazione, se non con il tono, degli *Ichneutai*.

24 Preferisco attenermi al testo tradito, contro παροῦσι ... ξυνών di Blaydes (Dawe), e interpreto «è ancora in preda al male, credo, oppure soffre le conseguenze del male che l’ha colpito» (è più esplicito Lloyd-Jones: «it seems that either he is sick, or he is grieved by the thought of the sickness that afflicted him before»).

κυκλείται (vv. 351 s. «guardate quale onda di tempesta mi ha travolto in un turbine di sangue»). Aprendo l'ingresso della tenda Aiace fa condividere ai Marinai la visione appena riconquistata di quel gesto folle del quale, fino a questo momento, sono stati dati solo resoconti parziali e unilaterali²⁵. Poco più avanti, all'inizio della II strofe, esibisce se stesso e la sua vergogna: ὄρῳς τὸν θρασύν, τὸν εὐκάρδιον, | ... | ... | οἴμοι γέλωτος, οἶον ὑβρίσθην ἄρα (vv. 364-67: «Guarda l'eroe fiero e coraggioso [...]. Ahimé che derisione, quale oltraggio!»)²⁶.

L'avvio della II antistrofe riprende simmetricamente quello della strofe, come è stato notato da Curti: ora che l'ha esibita ai sudditi, Aiace percepisce che la vergogna di cui è macchiato è sotto gli occhi di tutti, anche del suo peggior nemico. Questo pensiero non distingue fra presenti e assenti: Aiace si sente visto anche da chi, come Odisseo, è assente dalla scena; cogliere se stesso attraverso l'altro è il tratto costitutivo di αἰδώς, perciò l'*altro* è indifferenziato e sempre presente. La condizione impari (v. 384 ἴδοιμι ... νιν, καίπερ ὧδ' ἀτώμενος, «potessi vederlo, anche nello stato in cui sono!») acuisce il suo risentimento e il Coro lo rimprovera con parole che ripetono gli inviti alla moderazione già espressi, ma con maggiore partecipazione affettiva (λίσσομαί σε), da Tecmessa (vv. 368 e 371). Ecco nuovamente il dislivello di comunicazione tematizzato da Odisseo nel prologo, tuttavia su un piano diverso: là Atena era invisibile al suo protetto per quella sorta di nebbia che ai mortali impedisce di vedere gli dèi – il φίλόμηρος Sofocle quasi glossava la situazione di B 182 –, qui invece Aiace correttamente percepisce che Odisseo non è presente – non gli è visibile – ma identifica nell'avversario tutto il mondo antagonista che assiste alla sua disfatta. L'orrore della scoperta è tale da fargli desiderare la morte, la fuga verso il buio che deve avvolgerlo e dargli scampo; la consapevolezza del suo gesto e la paradossale invocazione all'oscurità ultraterrena (v. 394 s. ἰὼ σκότος, ἐμὸν φάος, ἔρεβος ὧ φαεννότατον, ὡς ἐμοί, «ombra di morte, che per me sei luce, erebo, che per me splendi come il sole») sono in una stretta relazione: l'anelito verso una condizione di invisibilità è la reazione immediata alla scoperta di essere sotto gli occhi dell'avversario nella presente condizione. La visibilità che oggi, nella sua decisiva giornata, Aiace sta sperimentando, non si rapporta soltanto alla cerchia dei φίλοι autentici, la sua piccola corte, e dei φίλοι ora divenuti nemici; è un'*aristia* ironica che lo mette sotto gli occhi anche di chi, pur lontano, è percepito come un'entità dotata di una presenza opprimente – il padre Telamone:

²⁵ V. la bella analisi di S. Mazzoldi, *L'ἔργον di Aiace e i λόγοι dei personaggi: tecnica narrativa nell'«Aiace» di Sofocle*, in *ΔΙΔΑΣΚΑΛΙΑΙ, Tradizione e interpretazione del dramma attico*, a c. G. Avezzi Padova 1999, 71-92.

²⁶ Qui ὄρῳς (v. 364) ha valore di persistenza, come talora nei verbi di percezione e già al v. 118, piuttosto che di sollecitazione, e l'intero giro di frase è esclamativo piuttosto che interrogativo (anche se Lloyd-Jones preferisce interpretare come una vera interrogativa); al v. 118: *hai visto, ecco la potenza degli dèi!* e qui: *eccolo, l'eroe!*; cf. anche OT 305 (dove Lloyd-Jones traduce opportunamente col *present perfect*: «in case you have not heard»), *Phil.* 261, *Trach.* 68.

Καὶ ποῖον ὄμμα πατρὶ δηλώσω φανείς
 Τελαμῶνι; πῶς με τλήσεται ποτ' εἰσιδεῖν
 γυμνὸν φανέντα τῶν ἀριστείων ἄτερ,
 ὧν αὐτὸς ἔσχε στέφανον εὐκλείας μέγαν;
 Οὐκ ἔστι τοῦργον τλητόν.

465

E con che faccia mi presenterò a mio padre,
 a Telamone? Come potrà sopportare di vedermi
 se gli appaio davanti, nudo, senza i premi
 del valore che furono la grande corona
 della sua gloria? No, non è possibile.

Si è affermato che «la relation visuelle est pour les Grecs inévitablement réciproque. Voir le visage et les yeux d'autrui c'est nécessairement en être regardé»²⁷. In effetti la reciprocità connaturata allo statuto linguistico di *omma*, *prosopon* ecc. non fa che confermare l'elementare esperienza antropologica, condensabile nella proposizione per cui «percepire è guardare, e cogliere un oggetto-sguardo nel mondo [...] è accorgersi di essere guardati» (J.-P. Sartre)²⁸. La reciprocità si realizza anche qui, dove ὄμμα è l'occhio che vede e insieme il volto che è veduto, come in tanti altri contesti, e l'occhio/volto col quale Aiace teme di vedere il padre nel momento stesso in cui gli si mostrerà, coincide in realtà, e lo dichiara subito dopo, con la sua propria condizione, ormai spoglia delle prerogative eroiche. Nel monologo (vv. 429-80) che si apre con l'amara sottolineatura del legame etimologico fra Αἴας e αἰάζειν, l'insistenza sull'etimologia del nome paterno (vv. 462 s.: πατρὶ ... Τελαμῶνι in *enjambement*, 466: τλήσεται, οὐ ... τλητόν) sposta il punto focale sul rapporto col padre²⁹, all'interno del quale Aiace si situa nella condizione, già sperimentata in riferimento a Odisseo, di colui che si sente veduto anche da coloro il cui sguardo non può effettivamente incrociare. L'eroe omerico anela alla perfetta visibilità, nella quale le sue azioni ottengano il massimo risalto, gli guadagnino l'*aristia* nella comunità e proiettino l'*eukleia* su lui e sulla sua discendenza, potenzialmente in una dimensione

²⁷ F. Frontisi-Ducroux, *Du masque au visage. aspects de l'identité en Grèce ancienne*, Paris 1995, 25 (corsivo mio).

²⁸ *L'essere e il nulla* (1943), tr. it. di G. del Bo, riv. da F. Fergnani e M. Lazzari, Milano 1997², 305. Sull'essere visti e sulla specularità il lettore italiano potrà avvalersi almeno dell'agile trattazione di P. Gambazzi, *L'occhio e il suo inconscio*, Milano 1999, in part. le pp. 105-27, dedicate a Sartre e Merleau-Ponty.

²⁹ Quanto al tenore della domanda retorica di Aiace, cf. il discorso di Atys al padre Creso (Hdt. I. 37): νῦν τε τέουσί με χρῆ ὄμμασι ἔς τε ἀγορῆν καὶ ἐξ ἀγορῆς φοιτῶντα φαίνεσθαι; («con quale fronte adesso mi mostrerò quando vado e vengo dalla piazza?», trad. V. Antelami). A proposito del rapporto fra Aiace e il padre, V. Di Benedetto conclude giustamente che «il nesso padre/figlio si presenta come problematico e intimamente lacerato: la morte di Aiace non è il risultato di un destino estraneo a questo nesso [...], ma il destino di morte si insinua nelle commessure di questo rapporto e scaturisce dal suo interno stesso» (*Sofocle*, Firenze 1983, 69-72).

panellenica e dunque illimitata; perciò la sua condizione è quella di chi è sempre sotto gli occhi altrui. Parafrasando Sartre, vergogna – o fierezza, poiché la vergogna è qui il rovescio di un’*aristia* negata – ora rivelano ad Aiace lo sguardo altrui e lui stesso al limite dello sguardo, e lo fanno *vivere*, non semplicemente *conoscere*, la situazione di guardato³⁰. Ma, come è universale la ‘visibilità’ concessa dall’*eukleia*, così ora è universale la visibilità del suo errore, e non c’è nemmeno bisogno che uno sguardo lo scruti: Aiace *περίφαντος*, «sotto gli occhi di tutti» (v. 229)³¹, percepisce se stesso «al limite di uno sguardo» che egli stesso coattivamente evoca. Nei termini che enuncerà nel cruciale terzo monologo, è la stessa appartenenza a questo mondo, la cui esistenza è scandita dal tempo, a determinare la visibilità di ciò che si vorrebbe nascosto, così come la costrizione nell’invisibilità di ciò che dovrebbe risaltare gloriosamente (v. 646 s. “Απανθ’ ὁ μακρὸς κἀναριθμητος χρόνος | φῦει τ’ ἄδηλα καὶ φανέντα κρύπτεται «Il tempo, che non ha fine, fa generare cose invisibili, e dopo che sono divenute visibili le nasconde, senza esclusione»)³².

3 (Ri)acquistare la vista

La sequenza *velamento* (ad opera di Atena, vv. 51-52) – *svelamento* – *morte* nell’*Aiace* suona ovviamente come una ripresa della preghiera di Aiace nel XVII dell’*Iliade*:

<p>Ζεῦ πάτερ ἀλλὰ σὺ ῥῦσαι ὑπ’ ἥερος νῆας Ἀχαιῶν, ποίησον δ’ αἴθρη, δὸς δ’ ὀφθαλμοῖσιν ἰδέσθαι· ἐν δὲ φάει καὶ ὄλεσσον, ἐπεὶ νῦ τοι εὐαδεν οὕτως. O padre Zeus, libera da questa nebbia i figli dei Danai, fa’ chiaro, fa’ che i nostri occhi vedano; e poi nella luce facci morire, se così ti piace³³.</p>	<p>645</p>
---	------------

Al passo omerico rinvia ripetutamente Stanford, nel commentare l’apostrofe

³⁰ *L’essere e il nulla*, 307 («vivere» e «conoscere» in corsivo nell’originale); l’intera sezione III, 1, 4 potrebbe essere letta come un plausibile commento all’*Aiace*.

³¹ J. R. March, *Sophocles’ Ajax: the Death and Burial of a Hero*, BICS 38, 1991-93, 1-36, giustamente osserva «pace Stanford, I take *περίφαντος* to apply to Ajax himself and his life, rather than to the manner of his death» (12 n. 66).

³² C’è una sorta di violenza ineluttabile in questo processo, la cui portata va ben oltre la condizione sperimentata da Aiace; Campbell rinviava giustamente a Shakespeare, *2 Henry IV*, 3.1, 75-87, dove la «necessary form» della «history in all men’s lives» partecipa della stessa metaforica della generazione («things | as yet not come to life, who in their seeds | and weak beginnings lie intresured. | Such things become the hatch and broad of time») che è propria del *μακρὸς χρόνος* sofocleo.

³³ Trad. di M. G. Ciani (*Iliade*, a cura di M. G. C. e E. Avezzù, Torino 1998).

all'Erebo³⁴, nelle pagine introduttive e nell'*Appendice* sul simbolismo della luce³⁵. Come ho cercato di mostrare, l'apostrofe all'oscurità degli inferi si iscrive in un'ampia tessitura di motivi: non è dunque soltanto un'affermazione prepotente dell'individualità eroica, o il rovesciamento di un sistema elementare di valori mediante il quale Aiace, con una sorta di empietà cosmica, si contrappone antagonisticamente all'ordine vigente. Potremmo forse leggerci anche questa componente se, seguendo lo Stanford, annoverassimo la preghiera iliadica fra i precedenti dell'empietà di Aiace, tuttavia nel contesto in cui si trova, alla conclusione del I *kommòs*, l'invocazione all'oscurità è esplicitamente desiderio di invisibilità, dunque di rifugio (vv. 396 ἔλασθέ μ' οἰκήτορα «prendetemi nella vostra dimora», 403 ποῦ τις οὖν φύγη; «dove cercare scampo?» ecc.). Solo in una fase successiva, la cui gestazione ci è preclusa dalle convenzioni drammatiche, chiusa com'è nell'area retroscenica e nello spazio mentale di Aiace (uscito al v. 595, rientra al v. 645), l'anelito all'invisibilità lascia posto al rifiuto della visione definitivamente riacquistata. Perché nell'*Aiace* vedere ed essere veduto, complementari nel modo che si è già analizzato (e che impropriamente si vorrebbe specifico della cultura greca), sono i poli anche di un'altra dinamica, che riguarda esclusivamente il protagonista: nella *Trugrede* Aiace mostrerà di essere riuscito nell'operazione di comporre un'immagine del mondo, di essere riuscito finalmente a *vedere* il mondo circostante così com'è:

"Αλανθ' ὁ μακρὸς κἀναρίθμητος χρόνος 646
 φύει τ' ἄδηλα καὶ φανέντα κρύπτεται:

[...]

Τοιγάρ τὸ λοιπὸν εἰσόμεσθα μὲν θεοῖς 666
 εἴκειν, μαθησόμεσθα δ' Ἀτρείδας σέβειν.

[...]

ἡμεῖς δὲ πῶς οὐ γνωσόμεσθα σωφρονεῖν; 677
 Ἐγὼ δ', ἐπίσταμαι γὰρ ἀρτίως ὅτι κτλ.

Il tempo, che non ha fine, fa generare cose invisibili, e dopo che sono divenute visibili le nasconde, senza esclusione. [...] D'ora in poi sapremo anche noi cedere agli dèi, impareremo a onorare gli Atridi. [...] E noi, non impareremo mai a essere saggi? Da poco io so ... 36

«Ad Aiace di colpo si aprono gli occhi, egli comprende (*erkennt*) il mondo», annotava Karl Reinhardt³⁷. Ma questa scoperta non comporta che Aiace voglia inserirsi o piegarsi all'ordine del mondo (è sempre Reinhardt che spiega); questa scoperta consiste nella possibilità, finalmente raggiunta, di «scorgere nel mondo ciò

34 «Ajax's words here gain poignancy when we remember his famous cry to Zeus [...]» (ai vv. 394-395).

35 Rispettivamente XL s., 275 s.

36 Qui mi stacco, come già poco sopra, dalla traduzione di M. G. Ciani per dare maggiore evidenza agli elementi che sorreggono la mia lettura.

37 Reinhardt, 32 s.; sulla sua falsariga J. Kott, *The Eating of the Gods*, London 1974, 55 s.

che gli è estraneo, contrario, cui potrebbe partecipare solo cessando di essere Aiace». Perciò il rifiuto; se alla fine del *kommòs*, recuperata la consapevole visione della propria vergogna, Aiace si voleva ritirare nel buio per non essere visto, dopo il “discorso ingannatore”, guadagnata la conoscenza del mondo, decide coerentemente di ritirarsi in quell’oscurità per non vedere:

He had moved away from us all. He wasn't in his old blind world – he was exiled from that. And the sighted world, which he had never found hospitable, wasn't available to him anymore³⁸.

Verona

Guido Avezzi

³⁸ B. Friel, *Molly Sweeney*, London 1994, 59 (ho adattato, ovviamente, il genere del personaggio).